

# corpo & Bibbia

1. «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).

La fede cristiana non si basa su belle idee o una convincente filosofia di vita. Essa è fondata su un avvenimento: l'incarnazione del Figlio. San Giovanni nel suo vangelo afferma che il *Logos*, cioè la ragione creatrice, si è fatta uomo come ciascuno di noi, è entrato nella storia dell'umanità, «sporandosi le mani e i piedi» con la creazione per manifestare fino in fondo (fino alla croce) la propria solidarietà con l'uomo.

È grazie al corpo di Gesù che il credente può incontrare Dio: «[Noi annunciamo] quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi» (1Gv 1,1-2).

Per dire che ha cura dell'uomo, Dio non si è limitato a parlare (lo aveva già fatto tante volte attraverso i patriarchi e i profeti dell'antico testamento), ma con Gesù è entrato sulla scena del mondo: a volte – lo

intuivamo anche preparando *PassParTù* – le parole non bastano, servono i fatti.

In continuità con l'anno scorso, una proposta estiva sul tema del corpo completa, come in un dittico, il tema della comunicazione umana, che è sempre, inscindibilmente, verbale e corporea. Lo stesso Concilio Vaticano II, riflettendo sulla rivelazione divina, ricordava come essa avviene *gestis verbisque*, cioè nei/grazie ai gesti e alle parole di Cristo (cf *Dei verbum* 2).

2. «Entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato"» (Eb 10,5).

La lettera agli Ebrei opera una stupefacente rilettura, alla luce della Pasqua di Cristo, del salmo 40 (39). Già il salmista aveva colto come l'osservanza esteriore dei precetti cultuali non poteva bastare per relazionarsi compiutamente con Dio («sacrificio e offerta non gradisci»), ma era necessario un coinvolgimento personale («gli orecchi mi hai aperto»), che possiamo chiamare obbedienza. Dopo la morte e la risurrezione di Gesù però si compie un ulteriore passaggio: il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo diventa

un corpo, anzitutto quello di Cristo, trafitto sulla croce e dopo tre giorni contemplato risorto dalle donne e dagli apostoli, ma anche quello del cristiano, che grazie al battesimo riconosce in sé la presenza di Dio, vivendo la comunione alla morte e risurrezione di Gesù. San Paolo può allora esclamare: «Questa vita che vivo *nel corpo*, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). E ancora Paolo può invitare i cristiani di Roma ad abbandonare un culto esteriore e a vivere l'incontro con Dio nella propria persona: «Vi esorto... a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). Non è da sottovalutare il fatto che l'aggettivo reso in italiano con «spirituale» è in greco *logikòs*, non da intendere come «logico» o «razionale», quanto conforme al Logos divino, che è Cristo.

3. La rivelazione biblica è concorde nell'affermare la fondamentale unitarietà dell'essere umano. Nell'uomo è possibile si distinguere un elemento materiale da uno spirituale, ma «uomo», per la Bibbia, è solo il composto materiale animato dallo spirito. Così per l'antico testamento è il termine *basar* a indicare l'uomo nella sua totalità unitaria: al contrario non è «uomo» il suo cadavere come non è ancora «uomo» l'alito di vita (*nefes*) che Dio infonde nell'argilla modellata (si ricordi il racconto della creazione in Gn 2,7).

Nel nuovo testamento il contrasto paolino tra «carne» e «spirito» non deve essere letto sullo sfondo della contrapposizione di matrice greca tra anima e corpo (dove l'anima immortale è prigioniera del corpo e delle sue passioni e anela solo ad esserne liberata). Non è dunque tanto la carne ad essere peccaminosa, quanto l'atteggiamento di colui che confida nella carne contro Dio.

4. Nella riflessione di Paolo il corpo del cristiano diventa dimora dello Spirito Santo, suo tempio: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (1Cor

6,19-20).

Ciò ha conseguenze decisive nella vita dei discepoli di Gesù: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi... Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia» (Rm 8,9-10).

La rivelazione cristiana riscatta dunque l'esperienza corporea da due derive pericolose. Da un lato è condannato l'atteggiamento di disprezzo del corpo a vantaggio della sola dimensione intellettuale; dall'altro si mette in guardia dal rischio dell'esaltazione della (sola) dimensione materiale dell'uomo che autorizza ogni spontaneità a scapito della ricerca di un senso durevole del vivere.

5. Non va certo dimenticata la dimensione corporea della risurrezione di Cristo. I discepoli abbracciano i piedi del Risorto (Mt 28,9b), ascoltano la sua voce (Mt 28,9a), si siedono a tavola con lui (Lc 24,30), lo toccano (Maria e Tommaso: Gv 20,17.27). Di fronte all'incredulità dei discepoli Gesù stesso si fa dare del pesce e lo mangia davanti a loro (Lc 24,43). Quaranta giorni dopo la sua risurrezione è elevato in cielo corporalmente (Mc 16,19; Lc 24,51). È nel suo corpo, che porta ancora i segni della passione (non ringrazieremo mai abbastanza l'apostolo Tommaso per averci ricordato che il segno per eccellenza che permette di riconoscere Gesù sono le sue mani trafitte dai chiodi!), che avviene il riconoscimento da parte dei discepoli; tuttavia non va dimenticato che i racconti delle apparizioni del risorto sono concordi nell'affermare che questo riconoscimento non è immediato, perché la risurrezione non è semplicemente l'eliminazione della morte, ma una vita trasfigurata.

6. In continuità con la risurrezione di Cristo, la Chiesa ha sempre professato la propria fede nella «risurrezione della carne», da cui deriva anche la cura per il corpo dei defunti e per il luogo della loro sepoltura. Cristo associa i suoi discepoli non solo alla sua passione («Prendi la tua croce e seguimi!») ma anche e soprattutto alla sua gloria. A immagine di Cristo

anche i credenti risuscitano: la vita eterna non è esistenza solo dell'anima ma dell'uomo intero nella sua inscindibile unità di anima e corpo. Il *Catechismo* afferma che il corpo del cristiano risorto sarà un «corpo spirituale» (CCC 999): se «corpo» è espressione di tutta la debolezza e caducità umana (al punto che muore e si corrompe), l'aggettivo «spirituale» ne offre il senso vero e compiuto: è un corpo totalmente riferito allo Spirito che crea e dà vita.

7. Nella consapevolezza cristiana il corpo umano è immagine che si presta a descrivere la Chiesa, in quanto comunità di diversi radunata dall'unico Signore, principio e fondamento di unità: «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo... E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra» (1Cor 12,12-14).

Nella Chiesa le diverse membra trovano posto e senso nel rispetto delle reciproche differenze e sono arricchite dal carisma di ciascuna: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Il primato logico va – nell'argomentare di Paolo – all'unità: è solo perché riferito al tutto che ciascun membro trova il suo proprio senso. Inoltre l'immagine del corpo permette di spiegare quale sia il posto di Cristo nella Chiesa: egli è «capo del suo corpo» (cf Ef 1,22).

Suggestiva, anche se non direttamente espressa dai testi biblici, è la preghiera che afferma che «Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani». In questo senso la Chiesa appare come il prolungamento storico dell'incarnazione di Cristo. Si può leggere in questa accezione l'affermazione di Marco: «[Dopo l'ascensione di Cristo i discepoli] partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20).

8. Diceva sant'Agostino ai cristiani della Chiesa di Ippona: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio (*Deus homo factus est, ut homo Deus*

*fieret*)» (cf *Sermone* 371; cf anche CCC 460). Incarnandosi, diventando come uno di noi, Cristo non ha compiuto un viaggio turistico nell'umanità. Ha condiviso fino in fondo la nostra natura umana perché noi potessimo risollevarci alla nostra originale dignità di figli creati e amati dal Padre. Per meno di così non vale la pena di essere cristiani, né di impegnarci nella Chiesa. Comprendere l'incarnazione significa allora rivalutare tutta l'esperienza corporea dell'uomo come luogo decisivo per l'incontro possibile (non necessario, perché Dio ha scelto di rispettare la nostra libertà) con Dio. L'uomo dunque è chiamato a incontrare Dio non *nonostante* il proprio corpo, ma grazie al proprio corpo. Come ciò sia possibile ce lo insegna Gesù in cui abita «corporalmente la pienezza della divinità» (cf Col 2,9): per questo è esercizio necessario per ogni cristiano conoscere la modalità storica con cui Gesù di Nazareth ha vissuto il suo essere uomo. Ciò è reso possibile da una lettura assidua e appassionata dei racconti dei vangeli: anche per questo gli evangelisti, consegnandoci la memoria della vita di Gesù, non hanno solo trascritto le parole, ma anche le azioni di Gesù.

9. In conclusione. Il pensatore francese Blaise Pascal scriveva: «L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo fa la bestia (*L'homme n'est ni ange, ni bête, et le malheur veut que qui veut faire l'ange fait la bête*)». Riferito al nostro discorso questa frase può ricordarci che il tentativo di presentare la vita cristiana come una vita «senza corpo» (l'angelo) finisce inevitabilmente per ridurci a essere bestie. Il tema del corpo si raccomanda quasi da sé nella proposta educativa della Chiesa, anche nel tempo estivo, a patto però di ricordarsi sempre che il corpo non è *anzitutto* luogo pericoloso di peccato (anche se spesso lo diventa) ma è il luogo della nostra santità. In altri termini occorre sempre nuovamente richiamare alla nostra attenzione le infinite possibilità di bene che sono potenzialmente presenti nel nostro corpo, ricordando che Dio stesso ha scelto di farsi conoscere assumendo la nostra umanità.